Gabriele Benucci

Federico Caprilli: tra storia e romanzo

LA STAMPA SPORTIVA

Il Cavaliere dei cavalieri

Parlare di Federico Caprilli significa raccontare del militare sinceramente ed instancabilmente dedito al dovere, del teorizzatore e sperimentatore inesauribile della tecnica equestre, dell'istruttore paziente e disponibile; ma vuol dire anche trattare di uno dei primissimi esempi di campione sportivo amato dalle folle, dell'uomo dalla battuta pronta e caustica, del tombeur de femmes. Significa, insomma, affrontare un personaggio sfaccettato che per molti aspetti ci ricorda il Cyrano De Bergerac di Rostand. E proprio il drammaturgo francese in un suo verso afferma che l'epitaffio di ogni cavaliere dovrebbe essere Mort à cheval et au galop: ufficialmente Caprilli morì cadendo da un morello che andava al trotto. Ma la "vulgata" sussurra molto altro sulla morte e sulla vita del livornese che "inventò" l'equitazione moderna.

Romanzesca fu, in effetti, la vita di Caprilli, tanto che dietro le biografie più o meno ufficiali restano celati amori passionali, figure di nobildonne, attrici e mariti traditi; ma anche storie di sfide olimpiche, di militari gelosi e promozioni negate. Fino al mistero più grande: quello che dal 1907 circonda la sua morte, avvenuta a Torino in circostanze mai del tutto chiarite.

E' per questo che raccontare di Federico Caprilli significa muoversi tra storia e romanzo, tra fatti reali e voci mai confermate, tra certezze concrete ed ipotesi costruite a tavolino; ferma restando la finalità di rendere nel modo più completo possibile la storia del "cavaliere dei cavalieri".

Gabriele Benucci

Federico Caprilli: tra storia e romanzo

I primi passi

Federico Caprilli nasce a Livorno l'11 aprile 1868. Il padre, Enrico, era Livornese, la madre, Elvira Rossi, pisana. Federico, o come si evince dall'estratto di nascita, Federigo Olinto, rimane orfano di padre quando è ancora bambino e la madre si sposa in seconde nozze con l'ingegner Carlo Santini, patriota e seguace di Garibaldi. Poco dopo questi si trasferisce a Roma con la famiglia per dirigere importanti lavori ed è qui che Federico inizia i propri studi.

A tredici anni, nell'ottobre del 1881, Ghigo, come veniva affettuosamente chiamato in famiglia, entra nel Collegio militare di Firenze dove dimostra di essere portato per la ginnastica e per la scherma.

Nel 1883 viene trasferito nel Collegio militare di Roma inaugurato in quell'anno. E' qui che, durante il quarto corso, egli monta per la prima volta a cavallo su Bertone; ed è anche questa la prima di innumerevoli altre che il giovane Caprilli cadrà da cavallo.

Nell'autunno del 1886 entra nella Scuola Militare di Modena come aspirante alla cavalleria. Ma le difficoltà per essere ammesso non erano state di poco conto. La commissione preposta all'esame della conformazione fisica, infatti, avrebbe voluto scartarlo per averlo trovato "un po' lungo di vita e con le gambe piuttosto corte". Alla fine viene accettato per l'esiguo numero di domande arrivate in quell'anno, sebbene qualcuno ipotizzi l'intervento di un parente impegnato in politica.

Una volta assegnato ad una compagnia, il diciottenne Caprilli trova come compagno di camerata il Marchese Emanuele Cacherano di Bricherasio che, per ordine alfabetico, gli sarà sempre vicino a scuola e, per l'elevata statura di entrambi, probabilmente anche nelle file della compagnia. Tra i due nasce subito un'amicizia fraterna che solo la morte di Emanuele, avvenuta nell'ottobre del 1904 in circostanze misteriose, potrà interrompere[1].

Così scrive Carlo Giubbilei nella sua biografia su Caprilli a proposito dei due amici:

La madre di Federico Caprilli, Elvira Rossi. Dal primo marito, Enrico Caprilli, ebbe Federico, Domenico, Ida e Elena. Dall'Ing. Carlo Santini ebbe Vezio e Lina.

Il padre di Federico: Enrico Caprilli.

"Più energico, più ardito Caprilli era, come il compagno suo, seguace dei principi del progresso, amavano entrambi le utili novità, le prove ardite e feconde di resultati, si stimavano per la lealtà, lo spirito elevato, cavalleresco, generoso"[2].

Ed in effetti Emanuele Cacherano di Bricherasio fu tra i promotori della costituzione dell'Automobile Club Italiano; ma, ancora più significativo, è che proprio nel vecchio palazzo torinese dei Bricherasio, il 1° luglio 1899, insieme con Giovanni Agnelli, Roberto Biscarletti di Ruffia, Ludovico Scarifiotti e Cesare Goria Gatti, egli sia stato tra i firmatari dell'atto costitutivo della FIAT di cui tenne la vicepresidenza fino alla morte.

Continua Giubbilei:

"Chi ha conosciuto il Marchese Emanuele di Bricherasio ricorda tutta la nobiltà del suo carattere, i suoi principi democratici altamente proclamati i quali, congiunti ad una signorilità squisita, rendevano il patrizio piemontese simpaticissimo a chi lo avvicinava mentre, per le stesse ragioni, non pochi suoi conoscenti del bel mondo subalpino, lo trovavano strano ed imbevuto di idee eccezionali nei giovani signori della sua classe. Le stesse idee professava Federico Caprilli, amante del progresso utile e fecondo, non di certe moderne attitudini dannose ed errate, che infrangendo ogni forma militare corretta e rispettosa, minano la disciplina senza alcun vantaggio dell'esercito. Egli era nemico dei codini e dei retrogradi, ma del pari avversava i frondisti inoperosi, i piagnoni senza energia, i bagnati impenitenti ed inutili"[3].

Il suo migliore amico: il Tenente Emanuele Cacherano di Bricherasio. Bricherasio esercitò una forte influenza nella formazione di Caprilli

L'inizio della carriera militare

Nell'autunno del 1888 Emanuele Bricherasio e Federico Caprilli vengono nominati sottotenenti allievi nel reggimento Piemonte Reale di stanza a Saluzzo, prendendo alloggio nella sede della scuola di equitazione di Pinerolo. Finalmente anche Caprilli ha la possibilità di disporre di un alloggio, di un attendente, di cavalli e di poter cogliere le attrazioni della vicina Torino dove l'amico inizia ad introdurlo nella società elegante dell'epoca.

Nel 1889 terminata la Scuola di Pinerolo, Caprilli si trasferisce a Saluzzo. È comunque sempre più convinto di partecipare al corso magistrale che aveva visto frequentato dagli ufficiali più appassionati dell'equitazione.

Questa la descrizione che ancora Carlo Giubbilei fa di Federico Caprilli all'età di 21 anni:

"Alto, magro, robusto e svelto, con due baffetti castani e una fitta selva di capelli scuri e fortissimi, gli occhi grandi e fieri sotto le sopracciglia folte, eppure pieni di grande bontà nel sorriso dolce; il berrettino basso,

la giubba corta, i pantaloni attillati, gli stivaloni alti foggiati a larghe pieghe e gli speroni sonanti dalle grosse rotelle piantati nei tacchi, tutte foggie volute dalla moda di allora, Federico Caprilli era un bell'ufficiale destinato a colpire l'attenzione e far palpitare i cuori delle donne che gli passavano accanto […] Ben presto Caprilli acquistò, con le sue maniere affabili e rispettose, energiche e nel tempo stesso gentili, la simpatia e la stima di tutti i camerati, dei superiori ed inferiori"[4].

Anche dal racconto del misurato e talvolta reticente Giubbilei è evidente, dunque, come il giovane Caprilli si distingua già per aspetto fisico, charme ed innate doti di simpatia: tutte qualità su cui torneremo più avanti per parlare delle sue conquiste amorose.

Una volta nel reggimento, venuto meno il divieto di montare fuori dalle ore di servizio presente alla Scuola, Caprilli si dà a lunghe cavalcate in campagna e, su consiglio dell'amico tenente Tapparone, acquista per 500 lire dal negoziante Enea Gallina di Torino, un sauro che egli battezza Sfacciato per una striscia bianca che gli marca la testa. Si tratta di uno splendido cavallo che non vuol più saperne di farsi montare per le sofferenze dovute all'uso del morso. Caprilli lo trasforma.

"Un giorno" racconta ancora Giubbilei, "montando Sfacciato ad una manovra al seguito del suo capitano, Caprilli salì con questi sopra una collina alla sommità della quale il loro andare fu arrestato da una crepatura prodotta dal franamento del terreno di tufo calcareo; era un fosso largo solo due metri, ma profondissimo, a sponde deboli e friabili e perciò assai pericoloso ad essere superato a cavallo. L'idea di passare al di là di quell'ostacolo entusiasmò il nostro giovane ufficiale e voltosi al suo capitano gli disse: 'Io salto'; quest'ultimo, per giu-

Caprilli in uniforme da Sottotenente.

sta prudenza, subito rispose 'Ma no, lei rischia di precipitare dentro questa voragine ed ammazzarsi, non ci pensi nemmeno '. Non avea terminato il suo dire che già Sfacciato, spinto alla prova dall'ardito cavaliere, era volato come un uccello dall'altra parte. Di questa prima impresa di Caprilli col cavallo domato si parlò allora molti giorni tra colleghi del reggimento"[5].

È con Sfacciato che Caprilli comincia a dare sfogo a quello spirito un po' guascone che lo porta a saltare le barriere di sciabole sguainate nel cortile della caserma di Parma (dove si reca nel 1890) e le enormi siepi che circondano la Scuola di Tiro; è con Sfacciato che arriva a saltare 1 metro e 82: quasi un record per l'epoca; è con Sfacciato che vince i primi concorsi; e sono proprio i risultati ottenuti lavorando su questo cavallo che lo spingono ad elaborare un nuovo approccio all'equitazione.

Ironia della sorte, l'animale in sella al quale Caprilli inizia le proprie teorizzazioni, era stato acquistato da quello stesso cavalier Gallina dalla cui scuderia, diciotto anni dopo, egli uscirà in groppa ad un morello per la sua ultima cavalcata.

Caprilli mentre salta una staccionata in sella a *Sfacciato*.

Il Corso Magistrale di Pinerolo

Dopo Parma Caprilli torna a Saluzzo, ma da qui si sposta presto a Pinerolo dove, nel 1891, viene inviato al Corso Magistrale. Si tratta di un premio per il suo instancabile lavoro, una ricompensa tanto più apprezzabile considerando che la nomina del tenente in Piemonte Reale era recente, di contro a quella degli ufficiali che normalmente partecipavano al corso. Qui egli trova come compagno di studi Brascorens di Savoiroux, brillantissimo ed anziano ufficiale di cavalleria con il quale Caprilli, tenente da un anno soltanto, si trova a competere. I due comunque si stimano e si apprezzano.

"Savoiroux" racconta ancora Giubbilei, "aveva un carattere più chiuso, più fiero, più difficile a mutare le proprie impressioni di quello del buon Caprilli. Mentre il primo intendeva esser seguito ciecamente ed esaltando come maestro i migliori, non dava tregua agli scadenti, l'altro si metteva al livello degli allievi, cercava, discutendo seco loro, di persuaderli, era sempre l'amico anche durante l'istruzione e nelle anime dei peggiori faceva breccia, dimenticandone gli sbagli antecedenti, per portare su di essi ogni giorno la sua più grande attenzione onde raggiungessero il livello degli altri. Una qualità eccezionale di Caprilli, che non riconobbi in nessuno dei nostri migliori appassionati del cavallo e dell'equitazione, fu la tendenza sua ad evolversi continuamente, accettando sempre l'esperimento delle proposte di tutti, lieto se venivano a modificare le sue idee per migliorare l'arte alla quale dedicò tutto se stesso. Fu questa grande virtù insieme all'apostolato continuo di propaganda de' buoni principi d'equitazione che condussero Caprilli a successi scolastici di una praticità, di un effetto decisamente superiori a quelli riportati da' suoi predecessori e compagni d'insegnamento ed è per tali ragioni che secondo il mio parere egli si eleva su tutti"[6].

Queste parole, che esprimono in maniera esplicita l'ammirazione del discepolo per il maestro oltre che l'affetto per l'amico scomparso, contengono anche tre informazioni fondamentali per comprendere le qualità del personaggio Caprilli. In primo luogo sottolineano la grande carica di umanità e le doti di insegnate che lo caratterizzavano; in seconda istanza ci informano sul valore che egli attribuì sempre alla pratica sperimentazione delle teorizzazioni fatte a tavolino. Infine, ma non meno importante, Giubbilei ci informa sulla costante disponibilità di Caprilli al confronto, aperta senza alcuna remora anche ai sottoposti, quando si trattava di migliorare il rapporto con il cavallo e dunque i risultati ottenibili.

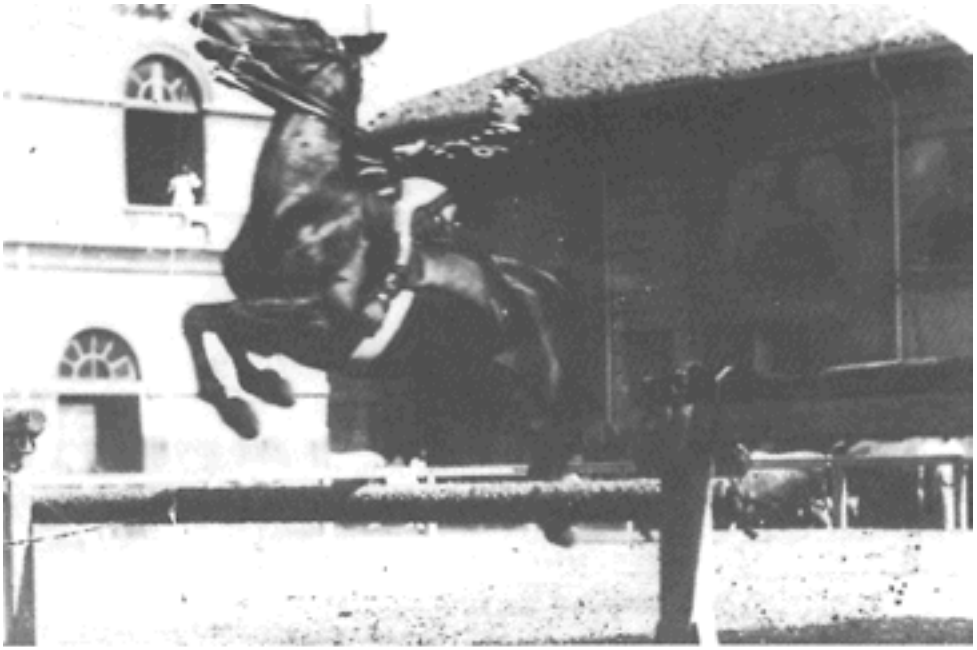
Al Corso Magistrale Caprilli si classifica secondo su dieci ufficiali partecipanti. Questo piazzamento gli fa temere di non essere chiamato a frequentare il successivo livello di perfezionamento sull'equitazione di campagna inaugurato alla scuola di Tor

di Quinto nel 1892. Fortunatamente i suoi timori sono fugati dalla convocazione ufficiale che gli permette di cimentarsi nelle prove che più gli stavano a cuore: quelle all'aperto, fuori dagli schemi imposti dall'esercizio di cavallerizza. È qui che egli sperimenta, osserva e deduce i motivi per cui, dopo un po' di pratica di campagna, anche ottimi cavalli cominciavano a scartare o a piantarsi. E' a Tor di Quinto che Caprilli affina il suo metodo ed è qui che inizia a farsi notare acquistandosi simpatie ed ammiratori.

La vita mondana a Torino

Dopo il corso di Roma Caprilli raggiunge la nuova guarnigione del reggimento Piemonte Reale a Torino.
"Ben presto" racconta Giubbilei, "l'ambiente elegante e mondano della capitale del Piemonte gli divenne familiare. Ai brillanti dragoni si schiudevano i salotti più aristocratici, a lui che aveva solamente 23 anni ed era bello, forte, giocondo, sorgeano dinanzi cento e cento tentazioni. […] Amava il moto e lo sport, ammirava le belle donne, sentiva l'ammirazione delle naturali loro civetterie che si palesavano con tutte le più sviluppate attrattive verso di lui ed era naturale che si lasciasse vincere da qualche forte tentazione. Appassionato per il ballo, accettava gl'inviti alle feste durante le quali le spire della danza lo teneano continuamente in loro potere. Così frequentò la buona società, strinse numerose relazioni e si procurò numerose simpatie. Forse non tutti gli uomini che conobbe lo amarono, ma in compenso molte donne palpitarono per lui"[7]. Ma se Caprilli si lascia conquistare dalla bellezza della vita mondana e delle donne, pare non cedere alla tentazione di condurre una vita superiore alle proprie forze. Il suo spirito di abnegazione, la sua passione per il cavallo, la dedizione alla divisa e alla disciplina dell'esercito, lo portano evidentemente a non eccedere e non mettere mai in secondo piano il proprio dovere di soldato. Si alza sempre all'alba e monta in media cinque o sei cavalli al giorno per tutto l'anno arrivando, in alcuni casi, a montarne fino a quattordici.
Questa infaticabile attività è la causa dei dolori alla schiena, iniziati con le lesioni dovute ad una caduta degli inizi del 1895 a Tor di Quinto, che lo perseguiteranno per tutta la vita, al punto che alcuni commilitoni prenderanno la decisione di realizzare appositamente per lui uno schienale imbottito da applicare alla sedia della mensa ufficiali.

Lo stile pre-Caprilli: nella foto il tenente Brascorens di Savoiroux



Osservazione e sperimentazione

A Torino Caprilli si dedica in particolare allo studio del salto. Egli si rende conto che è proprio nell'esercitare questa azione che il cavallo si trova in maggiore difficoltà a causa dei forti cambiamenti di equilibrio a cui è sottoposto. La sua considerazione è che se si fosse trovato il modo di assecondare al meglio l'azione dell'animale in questa particolare circostanza, si sarebbero risolti molti altri problemi relativamente alle varie andature nei passaggi più difficoltosi, e di quelli di campagna in particolare, che tanto gli stanno a cuore.

Il tenente Della Noce mentre salta con il vecchio stile: il busto è gettato all'indietro e il cavallo è "sostenuto" con le mani.

Tale interesse è motivato da queste parole di Giubbilei:

"Con la grande potenza del fuoco la cavalleria era diventata più vulnerabile, assai meno temibile dei fanti intrepidi. Gli squadroni dovevano superare ogni impedimento, caricare a stormi se non potevano in linea, tra la fitta vegetazione, in mezzo ai filari di viti, saltando fossi, recinti, traversando strade, nulla doveva arrestare il fatale andare verso la vittoria o il sacrificio. I cavalieri sentirono il bisogno di uscire dai chiusi scatoloni delle cavallerizze per correre sulle loro cavalcature attraverso la campagna, su quel terreno dove si doveva fare la guerra. L'equitazione di campagna si impose e con essa il passaggio degli ostacoli. Una volta datasi all'equitazione di campagna, la sola, la veramente utile alla guerra, i nostri migliori cavalieri andarono evolvendo il loro sistema di montare; il bisogno di progresso stringeva; il metodo cambiò come era mutato lo scopo dell'arte"[8].

I primi successi in gara ed in concorso

Ma Caprilli fa qualcosa di più: i molti concorsi ippici cui partecipa e nei quali trionfa a partire da questo periodo, infatti, lo mettono in luce non soltanto all'interno della ristretta cerchia del reggimento, ma anche in quella ben più ampia degli appassionati dei progressi dell'equitazione. In questo modo egli comincia a crearsi intorno una schiera di ammiratori e seguaci. D'altro canto Caprilli non fa mistero di quanto apprende attraverso la pratica e l'osservazione; al contrario inizia una vera e propria opera di divulgazione tra sottoposti e commilitoni aperti ad accogliere le sue innovazioni.

Risulta che egli abbia corso trentatré volte in prove riconosciute (e di queste ventiquattro su cavalli di sua proprietà), piazzandosi in undici

L'ambiente in cui visse Caprilli: la Duchessa D'Aosta, accompagnata da alcuni ufficiali esce dalla scuola di Pinerolo, mentre gruppi di contadini si fermano incuriositi.

Caprilli mentre lavora alla corda.

corse e arrivando primo in diciotto. Risulta, inoltre, che abbia fatto montare ventinove volte ad altri cavalli di sua proprietà, vincendo in nove gare e piazzandosi in altre diciotto.

Ufficialmente corre per la prima volta a Roma il 3 maggio 1892 arrivando secondo su Nichette del tenente Rodocanacchi. L'11 settembre si piazza primo sulla stessa cavalla nel Premio Ponte Nuovo della riunione Eupili, ed è tale la soddisfazione per le prove dell'animale che decide di acquistarlo dal collega.

Caprilli sarà il primo ufficiale a montare insieme a fantini professionisti nel Grande Steeple Chase di Roma del 1893 piazzandosi tra i primi tre arrivati. È proprio negli annali del 1893-94 della società degli steeple-chases d'Italia, alla quale era iscritto come gentleman, che appare per la prima volta la descrizione dei suoi colori: giubba bianca,cuciture d'argento e berretto celeste. In gara vince in sella a Nichette e Goldfinger del tenente Peratoner, nei concorsi ippici sono Sfacciato, Grana, Rugantino e Codino i nomi dei cavalli che egli porta alla vittoria.

La fama che comincia ad acquistarsi lo porta ad essere chiamato, nell'autunno del 1894, come istruttore alla Scuola di cavalleria da dove, nell'ottobre di quell'anno e con la stessa qualifica, viene inviato a Tor di Quinto insieme con il capitano Savoiroux.

È qui che, frequentando come allievo il corso, Giubbilei ritrova Caprilli riprendendo così la frequentazione iniziata a Torino l'anno prima.

Sebbene cominci solo nel 1896 ad applicare compiutamente ed insegnare ad altri il "metodo", è nel periodo in cui è istruttore al corso di equitazione di campagna che Caprilli realizza la transizione dall'equitazione di maneggio a quella "naturale".

A quest'epoca, alla scuola di Tor di Quinto, già non si cercava più di "aiutare il cavallo" al momento del salto inclinando il busto all'indietro, tirando

Caprilli mentre sperimenta una discesa "vecchio stile", ovvero con il busto all'indietro. Più tardi si convincerà che il busto deve stare sempre in avanti.

le redini con l'idea di sostenerlo ed ottenendo come unico risultato quello di martoriare la bocca e la groppa dell'animale; si saltava ormai senza aiutare, con le mani ferme e basse, ma con il busto eretto o ancora inclinato all'indietro, continuando comunque a causare sofferenze alla bocca del cavallo.

Racconta ancora Giubbilei a questo riguardo: “Ricordo benissimo di aver assistito ad un fatto, che denotava senza dubbio disgusto e stanchezza del salto da parte degli ottimi cavalli irlandesi ed italiani che ci erano assegnati. Avveniva che ad un certo momento inattesamente, nel fare un percorso in campagna, dinanzi ad una maceria o una staccionata tutti i cavalli dell’intera sezione, seguendo l’esempio di uno che si piantava, rifiutavano ostinatamente di saltare. Sembrava uno sciopero, non era uno scarto, un rifiuto isolato e per rimediare alle sue conseguenze e ricondurre i cavalli alle abitudini di affrontare volenterosi l’ostacolo, i nostri istruttori facevano abbattere un filagna o due a qualche staccionata e mettevano i cavalli in circolo portandoli a superare ripetutamente sulla circonferenza gli ostacoli abbassati. Caprilli studiò con attenzione quali potevano essere le cause del fatto e convinto che bisognava eliminarle si persuase della necessità di mutare il metodo di condurre il cavallo, perché i rifiuti non potean dipendere che da sofferenze inflittegli dal cavaliere con il sistema di montare che si seguiva. Col tempo, osservando, si accertò che il cavallo era in realtà disturbato dalla seduta del cavaliere e dal contemporaneo ritrarre dei pugni, causa di strapponi delle redini che si facean sentire dolorosi sulle barre dei quadrupedi, ove appoggiava il freno, e ciò gli suggerì una modificazione del metodo, e fu quella di tenere il busto inclinato in avanti nel salto, pur rimanendo ancora i pugni fermi e bassi ed il cavallo appoggiato”[9].

È per questo che Caprilli, terminato il corso di Tor di Quinto alla fine del marzo del 1894 e una volta tornato a Pinerolo, si dedica allo studio del salto su numerosi animali, cominciando ad insegnare ai suoi allievi a tenere il busto leggermente inclinato in avanti ed obbligandoli a spingere sempre e comunque i cavalli a superare gli ostacoli che si parassero loro di fronte.

Per aspera ad astra: l’esaltante esperienza di Caprili a Nola

All’inizio del 1896 il tenente Caprilli invece di iniziare a Roma il secondo corso di equitazione di campagna come istruttore, viene trasferito al reggimento Lancieri di Milano di stanza a Nola. Giubbilei ci dice che ciò è dovuto ad “una spiacevole vertenza avuta con un collega per ragioni private e causata da un malinteso, che sebbene subito felicemente composta, rese disagiata la posizione di Caprilli alla scuola, dove dovea trovarsi in continuo contatto con l’altro ufficiale”[10]. Caprilli arriva a Nola preceduto dalla sua fama ma, essendo ancora solo un tenente, ha bisogno di qualcuno che si faccia da intermediario tra lui ed il colonnello Bonelli comandante il reggimento. Questo intermediario Caprilli lo trova nel maggiore Fabio Pandolfi, da lui già conosciuto, che convince il colonnello ad affidargli l’istruzione degli ufficiali subalterni.

Alla fine dell’anno Caprilli è nominato aiutante maggiore in seconda, cosa che gli permette di impegnarsi al meglio nell’istruzione dei graduati di truppa e degli altri subalterni. In questo modo comincia a scardinare le vecchie pratiche che, ad esempio, prevedevano un sistema d’insegnamento che terrorizzava le reclute mettendole subito a cavallo nelle condizioni più difficili, ovvero a pelo e senza staffe. Di conseguenza l’allievo spesso cadeva, talvolta si feriva ed il trauma comportava la futura paura di tornare in sella. Il cavallo, da parte sua, strattonato e maltrattato, non manteneva dell’incontro un ricordo migliore. Caprilli, al contrario, comincia a predicare che, come la recluta, anche l’animale doveva essere trattato con tranquillità fin dall’inizio della

sua istruzione, preferendo alle percosse il convincimento all'esecuzione dell'ordine con dei premi, portandolo così a vedere nell'istruttore un amico e non un aguzzino.
Per lo sperimentatore Caprilli, dunque, lo spostamento a Nola rappresenta l'occasione per mettere in pratica le teorie che andava elaborando attraverso un'osservazione ed una sperimentazione costanti. Su queste basi egli sostiene anche che dopo una caduta bisogna subito risalire in sella e ritentare l'ostacolo. Questa teoria ad un certo momento lo mette in contrasto con un collega che sostiene, di contro, la necessità di attendere che cavallo e cavaliere si siano ripresi prima di ritentare. Caprilli, pragmatico come sempre, alla prima occasione di validare la propria affermazione non si tira indietro:
"Tentò una salita ripidissima, di circa quattro metri, molto pericolosa: il cavallo gli mancò infatti dalle posteriori e si rovesciò trascinandolo nella caduta e facendogli battere violentemente la schiena a terra. Ma, fedele alla sua teoria, come una molla egli si rialzò, rimontò subito in sella, e spinse nuovamente la cavalcatura sulla salita; se nonché l'animale, ancora intontito dal colpo preso, ritentando l'erta cadde nuovamente e questa volta sopra il cavaliere. I colleghi accorsero, vedendo che Caprilli non si muoveva; fu per fortuna cosa di un momento, appena riaperti gli occhi egli vide il contraddittore della sera precedente ed esclamò: 'Avevi ragione, dovevo aspettare che il cavallo si fosse rimesso'. Ma, subito dopo, rialzatosi, lo aiutarono a rimontare, e non era ancora in sella che già per la terza volta si gettò sulla salita e riuscì a vincerla, portandosi sulla strada che la sovrastava. Di lassù si volse e riprese a dire: 'Però avevo ragione anch'io!'. Dietro di lui tutti gli ufficiali superarono l'ostacolo, che prima del suo ardimento a nessuno sarebbe venuto in mente di tentare"[11].
Questa era la pasta di cui era fatto Caprilli. Dunque non ci dobbiamo stupire del fatto che il periodo trascorso nel reggimento Lancieri di Milano a Nola rappresenti per il giovane tenente un'esperienza esaltante; dato

Caprilli con un compagno al salto di una staccionata. Quando Caprilli insegnava, usava suggerire sottovoce le correzioni agli altri ufficiali

Il "metodo naturale" muove i primi passi

anche che egli riesce ad avere conferma della bontà del suo metodo attraverso una serie di vittorie riportate dai suoi allievi in vari concorsi ippici, tra cui le gare alle Cascine di Firenze dove i lancieri si accaparrano quasi tutti i premi.

Nell'autunno del 1898 il reggimento viene trasferito da Nola a Parma: con tutta probabilità un premio per i progressi ottenuti ed attestati dalle vittorie. Anche in questa nuova destinazione le affermazioni continuano ad arrivare numerose per tutti i cavalieri del reggimento, sempre accompagnati in gara dal maestro. Sono gli anni in cui la comitiva dei Lancieri di Milano diventa lo spauracchio di tutti i concorrenti.

Tra i cavalli montati da Caprilli in questo periodo va ricordato Bagongo, un piccolo maremmano acquistato da un vetturino che in concorso, proprio nel '98, raggiunge nel salto l'altezza di 1 metro e 60: se si considera che a Roma nel '93 Caprilli aveva saltato 1 metro e 40 su Grana, una splendida cavalla irlandese, siamo di fronte ad un'ulteriore riprova della validità delle sue teorie.

Tali risultati lo fanno classificare con ottimo nelle note caratteristiche: così la commissione che presiede alla loro compilazione nel 1899, lo propone per un avanzamento per meriti speciali, facendo notare che l'abilità del tenente Caprilli nell'equitazione era riconosciuta ormai anche all'estero. Ma la proposta non ha il seguito sperato e, rinnovata nel 1900, non ha migliore esito, sebbene il comandante di brigata di cavalleria Spinelli l'appoggi con queste parole: "Rivestito del nuovo grado e destinato alla Scuola di cavalleria egli potrà essere di grande vantaggio all'arma nel ramo equitazione". Evidentemente qualcuno gli fa la guerra, e per farlo adduce motivazioni di ogni tipo, anche pretestuose, come il fatto che molte vittorie arrivassero su cavalli non suoi o che per i concorsi ippici trascurasse il servizio.

La monta di Caprilli "prima maniera".

Il metodo naturale

Ma ormai Caprilli sente che è arrivato il momento di esporre e diffondere i principi del metodo. Così, durante il 5° anno del suo servizio al reggimento Lancieri di Milano, pubblica nel 1° e 2° fascicolo della Rivista di Cavalleria del 1901 l'articolo Per l'equitazione di campagna che costituisce la base del sistema e, successivamente, del nuovo regolamento di equitazione. Queste alcune affermazioni di Caprilli in quell'articolo:

"Il cavallo militare deve essere essen-

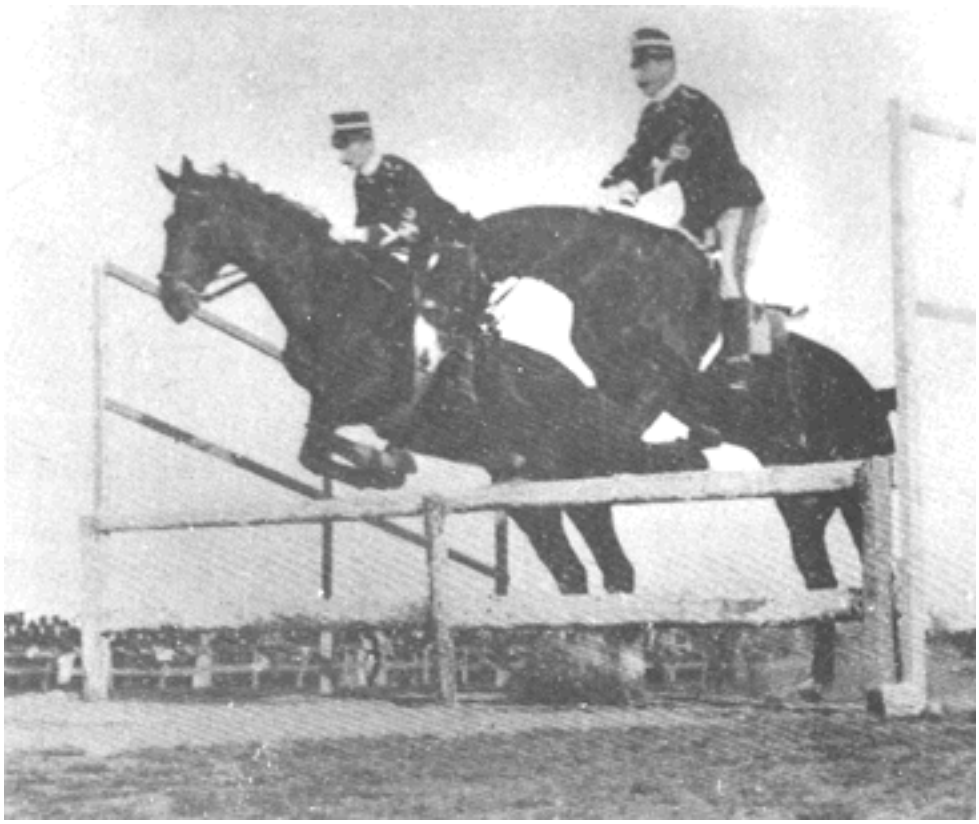
zialmente abituato alla campagna, poiché è in essa che la cavalleria è destinata a compiere in guerra la sua azione: il terreno accidentato e vario deve essere famigliare tanto alla cavaliere quanto al cavallo, perché possano entrambi conservare davanti alle difficoltà la calma opportuna, ed acquistare quell'arditezza che solo l'esercizio razionale e continuato può dare. Dunque andare bene in campagna: ecco lo scopo dell'equitazione militare. Ed il nostro regolamento lo intende e lo dice in poche pagine che esso pone in fine del volume dell'istruzione del cavallo; sono esse in armonia con tutto il resto del libro nel

Parma, 1898. Caprilli è tenente nei *Lancieri di Milano*.

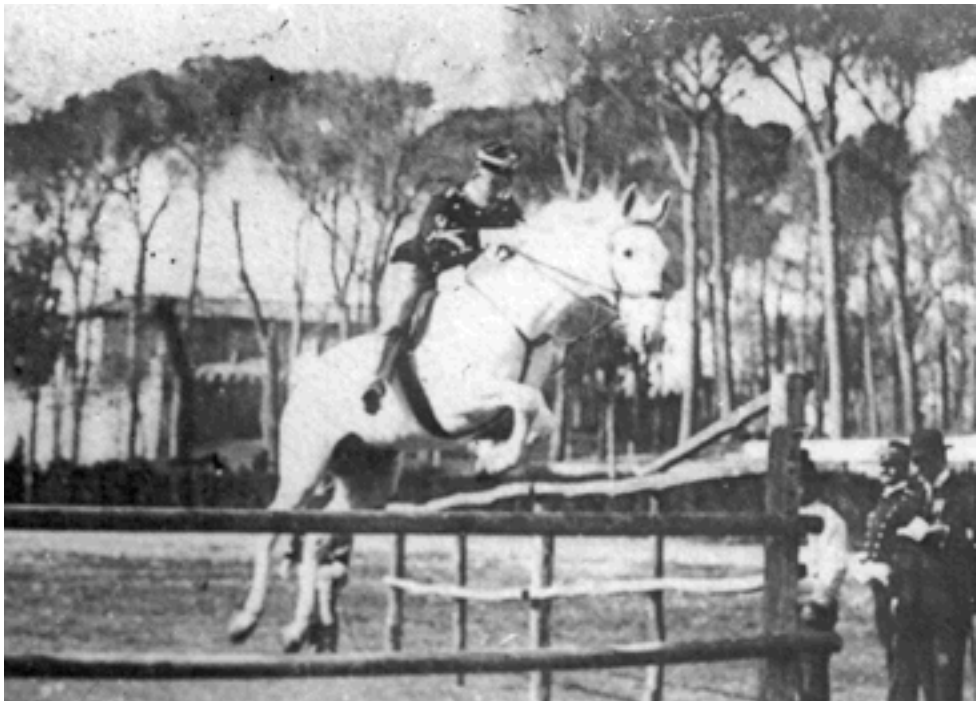
quale sono poste? Mi sia concesso di esprimere qualche dubbio.
Infatti sembra che esso miri a formare un cavallo diverso da quello che è naturalmente. Lo vuole, cioè, in equilibrio modificato, con posizione di testa modificata, snodato maggiormente in certe articolazioni; e ciò in base al concetto che solo un cavallo equilibrato sul centro di gravità, con testa verticale, e snodato nelle prime vertebre possa servir bene al soldato. Il fatto stesso che nei reggimenti non vi è un cavallo che corrisponda perfettamente a tali requisiti, e che tuttavia alcuni cavalli quali li abbiamo servono benissimo, dimostrerebbe che i metodi suggeriti dal regolamento sono di applicazione tropo difficile e, nello stesso tempo, che sono superflui [...] Io credo invece che si debba tendere ad avere il cavallo quale è in natura con naturale equilibrio, con naturale posizione di testa, poiché, se vi è bisogno di qualche modificazione di equilibrio, vedremo come il cavallo la possa compiere da sé durante il lavoro, quando gli sia lasciata l'opportuna libertà. A queste idee fondamentali e costanti io credo debbano informarsi tutti i principi in fatto d'equitazione militare, perché mi sono convinto che il cavallo quale è in natura, in fatto di posizione e di equilibri, serve benissimo all'uomo e si adatta facilmente ad ubbidirgli e ad assoggettarglisi.
Le due equitazioni di campagna e di cavallerizza sono, a mio credere, opposte; si escludono e si distruggono l'una coll'altra [...] Io chiamo cavallo di campagna quello che è di buona indole, tranquillo e fidente nel cavaliere, veloce e resistente, abituato a galoppare a lungo in qualunque terreno, calmo ed attento nelle difficoltà, prontamente arrendevole alla volontà del cavaliere. Questo è il cavallo di

Parma, 1898. A quest'epoca la concezione di Caprilli era già evidente nell'assetto a cavallo: si vede la ceduta fatta di "alleggerimento in sella" e l'avanzata delle mani.

campagna, e questo è il cavallo militare.
Lunghi anni di pratica e di continua osservazione mi hanno convinto che il cavallo acquista in generale senza sforzi le qualità che ho poc'anzi enumerato, qualora il cavaliere lo sottoponga ad un esercizio razionale e continuo, durante il quale egli si studi di rendere al cavallo meno disgustose che può le proprie azioni, e di non contrariarlo nello sviluppo naturale delle sue attitudini ed energie [...] Libero così da ogni altra preoccupazione, il cavallo presta tutta la sua attenzione a ciò che deve fare, e gradatamente apprende a meglio impiegare le proprie forze ed a perfezionarsi. Invece, quando il cavallo è tenuto in soggezione dal cavaliere e ne soffre l'azione, spia incessantemente il pretesto e l'occasione per sottrarvisi, ed a ciò rivolge ogni suo studio, distraendosi e distogliendosi dal lavoro che deve compiere [...] E mettiamoci in mente che quando un cavallo oppone difficoltà, è irrequieto, scappa, si pianta, o si difende, ciò fa quasi sempre per sottrarsi ad un dolore che gli procura l'azione del cavaliere o per tema di esso [...] Quando studieremo il salto, avremo la prova più evidente di questa verità. Il cavallo che durante il salto subisce uno strappone, o meglio, non riceve la ceduta per aria, prova un dolore alla bocca ed alle reni. Per evitarlo, o si rifiuta, o impara a saltare senza estensione del collo, facendo il cosi detto salto su quattro piedi o salto a campanile; oltre a ciò va all'ostacolo disorientato e con nessuna volontà, e pone ogni sua attenzione a cogliere il momento di piantarsi o di scartare; altra volta invece si butta sulla mano e si scaraventa disperato conto l'ostacolo [...] Ricordiamoci che a cavallo fare e tirare è assai facile e troppo spesso nocivo: assai difficile, e quasi sempre utile, saper lasciar fare il cavallo e lasciar cedere in qualunque circostanza; e questo essenzialmente si deve apprendere e si deve insegnare.



1899, Pinerolo. Studi: caprilli salta insieme ad un allievo.



Caprilli a Parma nel 1901, prima di partecipare al concorso di Firenze nel quale, con lo stesso cavallo, supera 1 metro e 90 cm. Il cavallo si chiama *Vecchio*.

Chi è capace di cedere sempre, saprà tirare a tempo debito e nella giusta misura"[12].

Sulle pagine della Rivista di Cavalleria, e non solo, si apre una discussione intorno ai principi affermati da Caprilli. Vi partecipano il capitano Ettore Varini (a cui Caprilli risponde nel maggio del 1901 sulla stessa rivista) ed altri, tra cui il generale Sartirana ed i capitani Filippini, Cingia e Campioni. Caprilli, aiutato dal tenente Bianchetti, risponde colpo su colpo agli attacchi ed alle polemiche, elaborando in breve tempo una vera e propria teoria dell'equitazione che affonda con l'evidenza dei fatti la vecchia scuola.

L'accademia di Saumur

Nel settembre del 1901 Caprilli viene promosso capitano e trasferito, dopo sei anni, dal reggimento Lancieri Milano al Genova cavalleria dove, ancora una volta, si fa notare per la qualità dell'impegno nell'insegnamento delle tecniche di cavalcata alle truppe. Intorno a lui si raccolgono i giovani ufficiali aperti alle innovazioni che va proponendo, mentre resta immutata l'ostilità delle alte gerarchie. Ma Caprilli non si perde d'animo e lo dimostra continuando a vincere in gara: su Pouff, un sauro irlandese, in Italia, in Gran Bretagna, in Ungheria, in Francia. Qui viene invitato a Saumur, come ospite d'onore, dall'accademia di cavalleria più antica del mondo. Pur essendosi fratturato una spalla accetta l'invito. Durante le parate cui assiste, nell'esercizio alle barriere, nota un cavallo che perde il ritmo sull'ostacolo. Nessuno riesce a tenerlo per portarlo cadenzato al salto. Il capitano accetta quella che, evidentemente, i francesi gli propongono come una sfida. Inizialmente fa mettere il palo a terra facendolo superare al passo; poi, al trotto, fa saltare all'animale un altezza sempre maggiore ad ogni giro per infondergli fiducia. Infine, al galoppo, riesce a fargli superare 1 metro e 70.

Il concorso ippico internazionale di Torino

Nel 1902 arriva la consacrazione di Caprilli a maestro dell'equitazione italiana con il Concorso Ippico Internazionale di Torino. In questa occasione, in équipe con un gruppo di allievi che comprendeva i tenenti Spada, Stasi, Gotta, Calvi ed Ubertalli, egli partecipa a tutte le categorie tranne, ovviamente, a quella di addestramento. Vince su Black Best la gara in estensione con 6 metri e 50 ricevendo in premio un cavallo da caccia dono dei Duchi d'Aosta ed aggiudicandosi il premio d'onore: un vaso in ceramica dipinto, offerto dall'Imperatore di Germania. Incredibilmente egli viene eliminato dalla gara ufficiale in altezza dopo aver saltato su Callisto 1 metro e 60 e su Melopo 1 metro e 70.

Deluso per la sconfitta ma fiducioso nelle capacità di Melopo, in campo prova, quando ormai la gara volge al termine ed il pubblico sta lasciando le tribune del campo di competizione, lancia una sfida rivolta in particolare ai francesi (detentori del record di salto in altezza con 1 metro e 96), a chi in tre tentativi avesse superato i due metri. Mette in palio cinquecento lire, una cifra ragguardevole per l'epoca, ma nessuno decide di farsi avanti. Senza alcuna pretesa di entrare in competizione, ma solo per permettergli di cimentarsi nel salto, il sottotenente Ubertalli, l'allievo prediletto, accetta la sfida. Tra il pubblico accorso sugli spalti per passa parola ci sono molti ufficiali stranieri, c'è il Duca d'Aosta e ci sono, sopratutto, molti tecnici tra cui il famoso esperto bolognese Giovannini. È contro di loro, contro gli specialisti che in realtà Caprilli scommette la validità del proprio metodo. Al primo salto supera 1 metro e 90. Dal pubblico si alza un brusio misto di incredulità e sarcasmo. Tocca quindi ad Ubertalli in sella al baio irlandese Cheerful che si rifiuta fermandosi con il muso sulla barriera la prima volta, e facendo cadere con un tocco dei posteriori l'ultima trave al secondo tentativo. Quando è di nuovo il turno di Caprili, egli ordina di alzare l'ostacolo a 2 metri e 08. Ora il pubblico rumoreggia. Sembra quasi di sentirlo: "questo Caprilli non ha proprio il senso del limite!". Parole nostre, queste ultime, ma il cui tono non deve essere stato dissimile da quello delle esclamazioni circolate sugli spalti all'epoca. Sicuro di se il capitano lancia Melopo che, asse-

La foto mette in evidenza lo stile di salto della Scuola dei Francesi. Si nota che viene consentita la libertà di bocca, a spese delle redini, lasciate sfilare tra le dita, mentre il corpo rimane indietro. Dopo il salto il cavaliere deve riprendere le redini.

Caprilli su *Grifalco* a Pinerolo prima del *Concorso internazionale di Torino* del 1902.

condato nel suo salto dall'applicazione del "metodo", supera l'ostacolo di slancio. La vittoria è salutata da un applauso scrosciante che obbliga detrattori e scettici ad ammettere la superiorità di Caprilli. Eppure, con vero spirito toscano, avvicinato da un cronista egli afferma:

"Si, sono molto soddisfatto. Ma lo fui di più quando riuscii a saltare 1 metro e 60 con Bagongo, a Modena, nel 1898. Sa, Bagongo era un piccolo maremmano che avevo comprato da un vetturino. Tirava la carrozza. E alla prima occhiata capii che aveva la stoffa dell'atleta".

Ma intanto, mentre gli urrà si sprecano e le dame non smettono di lanciare fiori e baci a Caprilli ed ai suoi colleghi, il ministro delle forze armate, che assisteva al concorso, decide "seduta stante" di riconoscere ufficialmente il sistema e di adottarlo alla scuola di equitazione di Pinerolo: è la consacrazione del capitano livornese ad innovatore dell'equitazione italiana e, ben presto, internazionale.

Caprilli sul percorso del *Concorso Internazionale di Torino* del 1902. Il cavallo non era suo: lo montava per la prima volta e gli aveva lasciato il morso. Per non fargli male è evidente come lasci lenti le redini e metta mano alla criniera.

sopra:
Il salto del record mondiale dei 2 metri e 08 centimetri al *Concorso Ippico Internazionale* di Torino del 1902.

sotto:
Il Sottotenente Ubertalli seguito dal Capitano Caprilli sul campo del *Primo Concorso Internazionale* di Torino del 1902.

Il cavaliere volante

Negli anni successivi alla vittoria di Torino si afferma il mito di Caprilli. Per lui vengono coniati appellativi enfatici come "il re degli ostacoli", "il cavaliere volante", "il cavaliere dei cavalieri", "l'invincibile" e ricordato a più riprese dai cronisti dell'epoca un proverbio arabo che recita: "Allah dette le ali al vento e creò il cavallo".

Nessuno, ormai, ha più dubbi sulla bontà del "metodo". Il generale Berta, l'unico rappresentante delle alte gerarchie militari che, anche in tempi non sospetti, aveva compreso le qualità di Caprilli ed aveva accettato di farsi insegnare la nuova tecnica, nel marzo del 1904 lo chiama alla Scuola di Equitazione di Pinerolo affidandogli l'istruzione degli allievi. Caprilli continua così a lavorare instancabilmente anche dopo che il suo "regolamento di equitazione" era stato adottato per ordine ministeriale.

Quello che, infatti, manca ancora agli occhi del capitano è l'omogeneizzazione del metodo tra i vari istruttori i quali, spesso, mettendo ancora troppo del loro, rischiano di vanificarne l'efficacia. Contemporaneamente, e nel giro di pochi anni, gli italiani ottengono vittorie in tutto il mondo: lo stesso Caprilli, tra il 1902 ed il 1907, vince diciotto volte e si piazza in una quindicina di altri concorsi. In ogni caso l'impegno agonistico non gli fa trascurare la teoria, visto che nel frattempo prepara il materiale per un compendio del nuovo metodo.

"Lo prova il fatto" racconta Giubbilei, "che tra le carte lasciate dal defunto amico trovai, oltre ai suoi scritti, tutto ciò che fu stampato da polemisti, tecnici e dilettanti sulle innovazioni dell'equitazione italiana e delle lettere di amici del maestro, che gli trasmettono massime e postulati di scrittori di equitazione rispondenti ai principi da lui seguiti". Ciò che era stato scritto direttamente da Caprilli erano "pensieri, principi d'equitazione, brani staccati, che dovevano servire, ordinati e completati, a scrivere quel trattato del suo metodo che purtroppo Federico Caprilli non ha lasciato"[13].

Una coccarda vinta da Caprilli nel concorso di Torino del 1902. Accanto alla coccarda il programma del concorso stampato in oro e colori.

La fine di un mito

Il 6 dicembre 1907 Caprilli va da Pinerolo a Torino in treno per un incontro galante. Ha appuntamento con una dama al "Ristorante del Cambio" di piazza Carignano, uno dei più alla moda. Ma l'attesa resta vana.

Deluso, Caprilli raggiunge la scuderia Gallina, la stessa dove aveva acquistato il suo primo cavallo: Sfacciato. Qui gli viene fatto vedere un morello, che pare fosse stato scartato dalla Duchessa d'Aosta perché troppo nervoso. Caprilli decide di montarlo. Poi si avvia al passo verso la piazza d'armi. Dopo pochi minuti il cavallo torna alla scuderia, solo. Si corre a cercare il cavaliere e lo si trova esangue con un'ampia frattura alla base cranica. Trasportato in casa Gallina, Caprilli muore all'alba del 7 dicembre 1907, a trentanove anni, senza aver ripreso conoscenza. Queste le ultime volontà del capitano: "Io sottoscritto, nel piano possesso delle mie facoltà, dispongo quanto appresso: tutto ciò che mi appartiene, dopo pagato quanto per evenienza può dimostrarsi che debba esser pagato, passi a mia sorella Elena. Desidero e voglio essere cremato, e le mie ceneri, depositate in una piccola urna, messe vicine quanto più è possibile alla tomba del fu conte Emanuele di Bricherasio. Chiedo di non essere accompagnato da nessuno alla ultima dimora, altro che da mio fratello Vezio. Chi vorrà darmi ancora un saluto, potrà farlo almeno otto giorni dopo la mia morte. La famiglia Bricherasio potrà scegliere, se lo vorrà, quel ricordo che più le piacerà. La corrispondenza distruggerla tutta. A Vezio lascio il cavallo Pouff, a Ricci l'album, a Biubbilei il mio orologio d'oro. Vezio esecutore testamentario. Pinerolo, 12 agosto 1907. Firmato, Federico Caprilli".

Dopo la morte gli eserciti stranieri considerarono un onore inviare i propri

I Generali Berta e Greppi, il Conte di Torino. Senza il sostegno del Generale Berta, Caprilli non avrebbe potuto sperimentare il nuovo metodo.

Il corso internazionale per ufficiali stranieri diretto da Caprilli (Pinerolo 1904-1905). I cavalieri italiani da sinistra a destra sono: in piedi il Ten. Ricci-Capriata e il Cap. Caprilli; seduti i Tenenti di Bernezzo e Anselmi, il Cap. Giubbilei e il Ten. Ulrico Lanza. Gli ufficiali esteri sono: due ufficiali bulgari, i Capitani Kitancieff e Anastasoff, il Ten. Kristoff (giacca e berretto bianchi), il Ten. svedese de Rudceck (sottobraccio al Tenente Ricci) e tre argentini, i Tenenti Castro-Biedma, Torquist e Casares.

Foto della sezione guidata dal Capitano Caprilli a Montombrone nel 1906. Si tratta di una sezione di allievi istruttori.

Piccola Lark.
Tor di Quinto, 1906.

L'annuncio della morte dato da "La stampa sportiva" del 15 dicembre 1907.

Anno VI. TORINO, 15 dicembre 1907. N. 50

LA STAMPA SPORTIVA

Automobilismo - Ciclismo

Ippica - Atletica - Scherma

Esce ogni domenica in 20 pagine illustrate.

DIRETTORE: GUSTAVO VERONA

ABBONAMENTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

INSERZIONI

Il capitano Federico Caprilli.

La foto ritrae, per la prima volta, la cripta della famiglia Bricherasio presso Fubine. In bella evidenza la splendida scultura funeraria del Bistolfi realizzata per il Conte Emanuele Cacherano di Bricherasio. Sul lato destro della foto la lapide intitolata a Caprilli.

ufficiali a seguire i corsi di Pinerolo: in pochi anni gli allievi di trentatré nazioni tra cui austriaci, bulgari, tedeschi, giapponesi, passarono da Pinerolo. Solo i francesi non inviarono mai ufficialmente i loro cavalieri; salvo mandare poi degli "osservatori" in veste non ufficiale per importare clandestinamente il "metodo" anche da loro. Un metodo che, nel 1908, fece trionfare Bianchetti alle Olimpiadi di Londra e conquistare, l'anno successivo, la coppa di Re Edoardo VII in Gran Bretagna.

Le ceneri di Caprilli, come espressamente richiesto nel suo testamento, sono conservate nella cappella della famiglia Bricherasio a Fubine, in provincia di Alessandria, recentemente restaurata ed aperta al pubblico. Di questa presentiamo alcune foto tra le prime ad essere diffuse.

L'urna è collocata dietro una lapide accanto ad uno splendido monumento funebre firmato da Leonardo Bistolfi, uno dei più importanti scultori europei tra Ottocento e Novecento[14], che ritrae Emanuele Bricherasio sul letto di morte, vestito con la divisa del suo reggimento e sovrastato da una figura angelica raffigurante la vita rinascente dalla corruzione del corpo. La lapide che si trova sul lato sinistro dell'opera di Bistolfi riporta scritto: "Fridericus Caprilli, Magister Equitum, 1868 – 1907".

Da notare che, non molto tempo dopo l'amico Emanuele, anche Caprilli avrà l'onore di essere ritratto dal Bistolfi in un altorilievo collocato sullo scalone d'ingresso dell'ex scuola di equitazione di Pinerolo, ora Museo nazionale dell'arma di cavalleria. Un'epigrafe riporta scritto: "Al capitano Federico Caprilli nell'equitazione maestro elettissimo che qui insegnò dal 17 marzo

sotto:
Un primo piano della raffigurazione marmorea di Emanuele Bricherasio sul letto di morte con a fianco la lapide di Caprilli. Si noti, in prossimità dello spigolo sinistro della base della scultura, la firma del Bistolfi.

a sinistra:
La lapide dietro la quale è conservata l'urna con le ceneri di Caprilli.

Caprilli a Tor di Quinto nel 1906 prepara al lavoro di alta scuola la cavalla Itala per dimostrare ad avversari e superiori di essere capace anche di questo tipo di attività.

1902, Gallarate. Il Tenente Fattori aiuta Caprilli a sbarrare un cavallo.

1904 al 6 dicembre 1907”[15].

L’“altro” Caprilli

Alto, bello, occhi vivaci e sorriso sornione sotto gli ampi mustacchi castani, simpatico, sagace, ardito, amante del fumo, del ballo e delle feste mondane, Caprili incarna l’immagine dell’eroe romantico e decadente degli ultimi sussulti della Belle Epoque italiana. Nel ripercorrere la sua breve ma intensa vita, ritroviamo tutti gli ingredienti di un romanzo d’appendice che avrebbe commosso, come effettivamente commosse, intere schiere di

Caprilli con il Tenente di Sambuy

Caprilli (a sinistra) con Vittorio Emanuele III (al centro).

dame e di cavalieri; e forse non è un caso che, trenta anni dopo la morte, le sue vicende abbiano ispirato il film "Cavalleria", interpretato da uno dei più bravi e begli attori del cinema italiano dell'epoca: Amedeo Nazzari[16].

Come in ogni feuilleton che si rispetti, l'eroe deve essere in primo luogo di "umili" origini: Caprilli non è né nobile né altolocato, ma proviene da una famiglia borghese. Ciononostante egli vuole fin da ragazzo essere destinato alla cavalleria, da sempre, anche se ancora per poco, l'arma del successo, dell'avventura e della nobiltà nell'immaginario collettivo dell'epoca a cavallo tra Ottocento e Novecento.

La precoce amicizia con Emanuele Cacherano di Bricherasio gli dischiude rapidamente le porte dei più importanti salotti bene dell'epoca. Caprilli ha, allora, solo vent'anni. È nel pieno della sua prestanza fisica: la divisa, il suo savoir faire, le sue capacità di cavaliere e la sua simpatia fanno il resto. Da questo momento diventa l'idolo di tutte le donne con cui viene in contatto. Ogni volta che si presenta sul campo per esibirsi in esercizi di stile o per partecipare ai concorsi ippici, gli occhi delle belle del tempo sono tutti per lui.

Una dopo l'altra, un'intera schiera di nobildonne cadono preda del suo fascino. Quella di cui Caprilli si innamora più profondamente è la contessina di San Germano. Si tratta probabilmente dell'unica donna per la quale egli decida di "mettere il paraocchi": almeno fino a quando, per volere della famiglia, ella non viene costretta a sposare il conte Trinità, a quel che si dice uno degli uomini più brutti di Torino.

Ma è senza dubbio il legame tumultuoso con Letizia di Savoia, donna bellissima, vedova di Amedeo, fratello di re Umberto, a causargli le noie maggiori. Pare che l'allora tenente avesse cominciato a tradirla con altre aristocratiche bellezze mentre era, appunto, suo intimo amico. Tutto precipita una sera di gala. Caprilli si avvicina alla donna per salutarla ma questa, inviperita, gli volta le spalle. Lui, senza scomporsi più di tanto, si rivolge ad alcuni commilitoni e commenta: "Gelosie di donne!". È uno scandalo: la principessa viene segregata per qualche tempo in un castello vicino a Torino, Caprilli è spedito immediatamente a Nola nel reg-

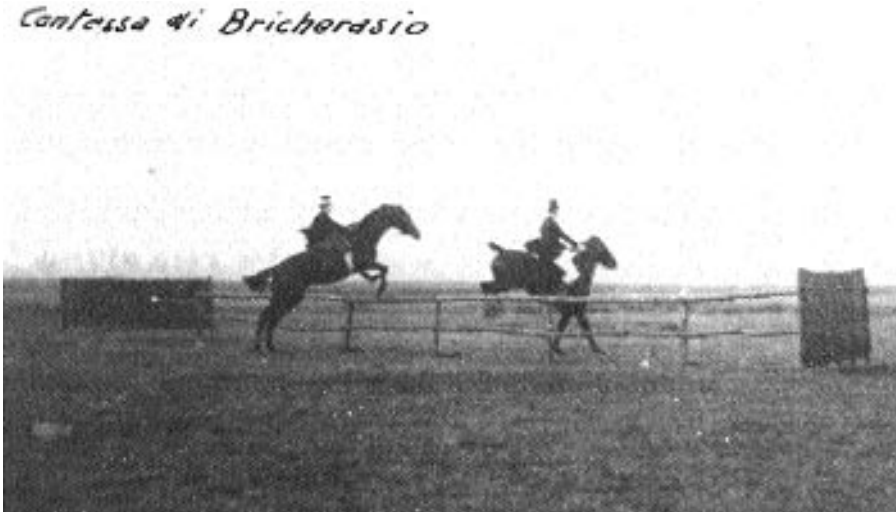
gimento Lancieri di Milano, una vera e propria guarnigione di punizione. Si perché, contrariamente alla versione ufficiale diffusa per mettere a tacere il più rapidamente possibile l'accaduto, è proprio questa la causa dello spostamento di Caprilli nel sud Italia e non "la spiacevole vertenza" di cui ci racconta Carlo Giubbilei nella sua biografia. Ma, come abbiamo visto, non tutti i mali vengono per nuocere, dato che è proprio a Nola che il tenente perfeziona il "metodo naturale" e mette in evidenza le sue grandi doti di istruttore.

È proprio all'epoca del suo "confino" a Nola che Caprilli conosce Hélène d'Orleans, duchessa d'Aosta, incontrata a Napoli nel periodo delle cacce al cervo agli Astroni e alla reggia di Capodimonte. È questo il flirt che desta più clamore, tra quelli inanellati da Caprilli con giovani donne dell'aristocrazia italiana dell'epoca. Non si sa se tra i due sia continuata, anche negli anni seguenti alla permanenza a Nola, un'intimità di qualche tipo. È però pressoché sicuro che, proprio cavalcando un morello della duchessa d'Orleans, Caprilli troverà la morte a Torino in quella nebbiosa giornata di dicembre del 1907.

Un ultimo nome va aggiunto alla lista, che resta probabilmente incompleta, di nobildonne amate dal cavaliere: quello di Sofia di Bricherasio, sorella di Emanuele. La sepoltura di Caprilli nella cappella della famiglia dell'amico fraterno, infatti, oltre ad essere stata espressamente desiderata dal capitano di cavalleria, fu anche fortemente voluta dalla contessina Sofia: cosa che ha spinto qualcuno ad affermare (ma qui, contrariamente agli altri nomi finora riportati, siamo nel campo della pura ipotesi), l'esistenza di un'ennesima storia d'amore imbastita dal "cavaliere volante" prima della sua prematura scomparsa. A suffragare l'ipotesi, o forse quale conseguenza della stessa, c'è anche la storia di una cassa conservata proprio nel castello dei Bricherasio a Fubine che, secondo alcuni, avrebbe contenuto effetti personali della contessina tra cui alcune lettere d'amore ricevute da Caprilli. Si tratta solo di illazioni mai confermate anche perché, per volontà della stessa Sofia, morta nel 1950, la dimora familiare e tutto quanto essa conteneva passò all'opera pia di Don Orione; quest'ultima, negli anni successivi, disperse quasi tutto il patrimonio mobiliare presente nel castello di Fubine tra cui, dunque, anche l'eventuale misteriosa cassa.

Una foto dedicata al Generale Berta: Caprilli su *Pouff* nel 1906.

La Contessina Sofia di Bricherasio mentre salta una staccionata in campagna



Ma così come nei romanzi d'appendice gli amori del cavaliere non sono solo di alto rango, allo stesso modo Caprilli non si limita a fare prede femminili esclusivamente nei salotti bene dell'epoca. Divenuto famoso dopo il Concorso Ippico internazionale di Torino del 1902, viene spesso incaricato degli acquisti di cavalli per l'Arma all'estero. Per questo si reca spesso in Irlanda ed in Francia. A Parigi il suo nome diventa presto noto non solo per la sua bravura di cavaliere, ma anche per la rapidità con la quale conquista la bella Cléo de Merode, amante ufficiale del re Leopoldo II del Belgio che i giornali satirici dell'epoca chiamano, non a caso, "Cléopold".
Al mondo dello spettacolo appartiene anche l'ultima sua fiamma, la donna che per molti fu involontariamente causa della sua morte. La dama che Caprilli attende invano al ristorante "Il cambio" di Torino la mattina di quel fatale 6 dicembre 1907 è, infatti, Vittorina Lepanto, già fioraia ciociara, poi protetta di un principe romano e da questi lanciata sulle scene teatrali. Il pittore Michetti l'aveva voluta per modella; Francesco Paolo Tosti, canzoniere alla moda, le aveva scritto canzoni; D'Annunzio la fa recitare; Scarfolio è innamorato pazzo di lei e la strappa agli altri contendenti: finché non arriva Caprilli. L'amore tra la starlette ed il prode cavaliere procede, a partire dall'autunno del 1907, tra alti e bassi, ostacolato da nuovi protettori ed intercalato dalle frequenti tournée della donna. La relazione era comunque nota a tutti i colleghi e pare che Caprilli le avesse promesso di sposarla.

Quando nel 1907 Caprilli muore, di lui si parlava in tutti i salotti eleganti d'Europa, in tutti gli ambienti militari e nei ritrovi del bel mondo dell'epoca, come di un genio ribelle che era riuscito ad imporre il suo "metodo naturale" anche agli esponenti delle paludate e conservatrici alte gerarchie militari: un traguardo senza precedenti che lo aveva trasformato in un mito per un'intera generazione e per una classe sociale, quella aristocratica, per la quale l'arte equestre continuava a rappresentare, quando l'automobile ed il motore a scoppio muovevano solo i primi passi, uno dei principali motivi di interesse.

Caprilli mentre scende dalla carrozza dei conti di Bricherasio. Al posto guida c'è la Contessina Sofia di Bricherasio.

Eppure, proprio come ogni eroe romantico che si rispetti, per arrivare ad affermare le proprie idee Caprilli deve combattere e soffrire durante tutta la sua breve vita. Viene osteggiato da molti superiori, Cadorna in testa, che pare essere stato l'artefice più o meno occulto di mancate promozioni e riconoscimenti.

Probabilmente il suo successo nello sport e con le donne ed il suo caustico spirito toscano influiscono su questo atteggiamento delle alte gerarchie. Ma, ancora di più, sono le sue grandi doti di teorico dell'equitazione ed il suo spirito innovatore a pesare su una generazione di militari che, dopo aver stilato proprio quelle regole che Caprilli rinnegava con il suo metodo, evidentemente non accetta di arrendersi neanche di fronte all'evidenza. Il risultato è che Caprilli di carriera ne fa poca: nonostante si fosse arruolato giovanissimo, ancora nel 1907, a quasi quarant'anni, ha sempre il grado di capitano.

Ma con la forza delle sue idee, dei suoi successi sul campo e delle sue capacità di insegnante, egli riesce a conquistarsi anche molti sostenitori, tra cui il Generale Berta, comandante della scuola di equitazione di Pinerolo. Questi, dopo aver ottenuto che egli fosse insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia, guida il coro di voci che sostengono, a partire dall'ottobre del 1907, la sua promozione, "speciale a scelta", a maggiore presso la Commissione centrale. Così, all'alba del 1908, Caprilli avrebbe avuto la possibilità di recuperare i precedenti mancati riconoscimenti, diventando ufficiale superiore in età ancora giovane, se rapportata a quella media dei comandanti di reggimento dell'epoca.

Ma, come sappiamo, il destino del "cavaliere dei cavalieri" è un altro e tale da iscrivere il nome di Caprilli nel novero degli eroi romantici ineluttabilmente destinati a spegnersi presto. Le parole dell'amico Giubbilei rendono perfettamente gli accenti appassionati e decadenti della tragedia che si compie:

Il Tenente Caprilli a sinistra, il Generale Berta a destra, il Tenente Ubertalli di spalle. Più indietro il Capitano Bollati.

"Alcuni giorni dopo la mia partenza da Pinerolo, e cioè il 16 novembre scrissi a Caprilli una lunga lettera nella quale mi intrattenevo molto sulle sue speranze, facendo le previsioni per la felice riuscita della proposta alla sua promozione; lo animavo a non trascurare gli appoggi che gli avevano meritato le simpatie e la stima di molte persone altolocate, a lasciare per un momento l'abitudine del disinteresse, questa bella ma dannosa virtù, retaggio trasmesso dagli antichi ai moderni cavalieri [...] Mi scrisse il 23 una lettera che comincia: 'Carissimo Giubbily (egli aveva l'abitudine di chiamarmi così, dando scherzosamente una forma inglese al mio cognome), dopo un succosissimo pranzo a 35 centesimi (era di certo uno di quei pranzi ne' quali per non sortire di casa si faceva portare dal fido milite due uova e due fette di prosciutto) rispondo alle tue buone parole delle quali ti sono davvero grato'. Veniva quindi a trattare delle sue speranze e terminava col

Il *Ristorante del Cambio* in Piazza Carignano a Torino.

dirmi: 'Se le mie idee le approvi, confermamelo. Tuissimo Caprilli' Prima che io gli rispondessi, il 30, egli mi scriveva una cartolina desideroso di sapere quando sarebbe stata discussa la sua promozione, lo ignoravo e perciò non gli risposi subito ed egli, il giorno 4 dicembre, mi scriveva ancora brevemente, ringraziandomi perché aveva saputo che peroravo la sua causa, e dicendomi infine: 'Forse mi avrai già scritto quando si riunisce la commissione?'. Povero e caro amico, con ogni probabilità fu quella breve sua lettera a me diretta l'ultima che egli scrisse, poiché il giorno dopo egli partiva da Pinerolo per Torino e gli accadeva il maledetto accidente che lo condusse a morte. Egli morì alla vigilia del giorno nel quale gli sarebbe stata indubbiamente decretata quella promozione speciale che gli era dovuta e che oltre a premiarlo, lo avrebbe messo in condizioni da poter ancor meglio adempiere alla sua missione, facendolo direttore della equitazione alla scuola di cavalleria. Sulla mia risposta non scorsero i suoi occhi velati dalla agonia, i suoi occhi buoni da grande fanciullo, avvezzi a fissare sereni e sorridenti il pericolo. Fu davvero un colpo di fulmine che troncò nel punto più elevato della parabola l'esistenza di Federico Caprilli "[17].

Caprilli in sella a *Piccola Lark*; sullo sfondo Pinerolo, 1907.

Già, la morte di Federico Caprilli: inaspettata quanto misteriosa, tinge di giallo la conclusione di una vita fin qui dominata dai toni del rosa delle storie d'amore che la scandiscono e del verde dei campi di gara.
Ritorniamo allora a quel fatidico 5 dicembre 1907. In tarda mattinata Caprilli lascia Pinerolo in treno alla volta di Torino dove avrebbe dovuto attenderlo la sua ultima fiamma: Vittorina Lepanto.
Due sono le versioni riguardo all'appuntamento: la prima, sostenuta da Carlo Giubbilei, è che i due dovessero incontrarsi nel primo pomeriggio dopo che, come era solito fare, Caprilli aveva pranzato al ristorante "Il cambio" nella centralissima Piazza Carignano; la seconda, sostenuta da altri che hanno indagato la morte del cavaliere tra cui i giornalisti Aldo Santini e Lucio Lami, è invece che dovessero fare colazione insieme nello stesso ristorante. La versione di Giubbilei sostiene, inoltre, che Caprilli abbia conversato nel locale con alcuni amici e colleghi mostrandosi di ottimo umore in previsione dell'appuntamento; Santini e Lami affermano, invece, che il capitano, proprio perché piantato in asso al "Cambio", abbia lasciato molto irritato il ristorante.

Caprilli in esercizio su Grifalco a Pinerolo nel 1902. È il secondo tempo di due successivi ad una sbarrata data al cavallo.

Quel che è certo è che Caprilli, deluso per il mancato arrivo della ragazza, decide di trascorrere il pomeriggio dal commerciante di cavalli più importante di Torino, il cav. Enea Gallina, dove si reca per vederne i nuovi acquisti e provarli. In questa scuderia il capitano è ben noto, non fosse altro per l'acquisto che qui aveva fatto di Sfacciato, il cavallo con cui aveva conquistato le prime affermazioni. Tra gli altri, egli decide di montare anche un morello che, come abbiamo visto, pare fosse stato scartato da una sua vecchia conquista, la Duchessa D'Aosta, perché troppo nervoso: su quest'ultimo punto, però, come su molti altri, non vi è certezza assoluta, tenuto anche conto delle testimonianze di Enea Gallina che parla di un cavallo tranquillo al momento della monta. Caprilli sale dunque in sella ad un animale docile ed esce dalla scuderia. C'è la neve e comincia a fare buio. Il cavallo avanza al passo in via Morosini, si porta al trotto raccorciato verso la piazza d'armi (come descritto dal solo testimone della scena, il cav. Gallina) e svolta all'angolo di via Montevecchio. Questo quanto riporta sul resto Carlo Giubbilei:

"Quivi improvvisamente il cavaliere vittorioso di mille cimenti barcollò sulla sella, poi precipitò con la testa all'ingiù. Il cav. Gallina accorse insieme ai suoi uomini da lui subito chiamati, sollevarono insieme il corpo del caduto che ricadde inerte. Il volto era cereo, alla nuca una tremenda frattura lasciava scorrere un filo di sangue che rigava i foltissimi e duri capelli castagni ed il collo taurino. Fu sollevato a braccia, portato nella dimora del cav. Gallina e disteso sopra un letto. Non tornò in sé e non riprese più conoscenza. Si dovette ad uno svenimento la vera causa della caduta? Chi può sicuramente affermarlo? Parve così all'unico testimone del triste fatto per il modo con il quale esso avvenne, ma la certa causa dell'accidente rimase dubbia e relegata al campo delle ipotesi "[18].

Poco dopo Caprilli viene visitato da un medico arrivato dall'ospedale Mauriziano che constata una frattura complicata alla base del cranio. Giunge anche Vittorina, in pelliccia bianca di volpe, che alla vista dell'amato sviene. Per tutta la notte rimangono al suo capezzale anche i tenenti Ricci e Ubertalli, accorsi da Pinerolo. La mattina alle sette il ferito riceve la visita del professor Carle che non fa che confermare la prognosi mortale già delineata

Caprilli in campo prova su Melopo. Si noti la libertà di redini lasciata al cavallo. Proprio con Melopo Caprilli aveva superato i 2 metri e 08 cm 1902, un primato che resistette fino al 1909 quando Ubertalli, suo alllievo, lo superò con 2 metri e 20 cm.

Caprilli a Tor di Quinto nel 1905 su *Piccola Lark*. Col suo "sistema" egli dimostrò come il cavallo, in armonia con il cavaliere, si presti di buon grado a superare anche ostacoli dei più strani e di fronte strettissima, isolati in ampi spazi e senza ripari.

dal collega. Ed infatti, poco dopo la partenza del medico da casa Gallina, Federico Caprilli cessa di vivere. Questo, dunque, quanto arrivato fino a noi sulla sua fine nella versione più ufficiale.

Ma la "vulgata", come in altri casi quando si tratta del "cavaliere dei cavalieri", riporta una storia diversa sui suoi ultimi momenti di vita. Essa racconta che l'incidente avvenne fuori dalla vista di Enea Gallina. Dice che, proprio per questo, i primi a raccoglierlo siano stati alcuni passanti e non gli uomini della scuderia, ed afferma, inoltre, che il morello scosso sia tornato indietro al galoppo e molto spaventato.
Che cosa aveva impaurito il cavallo? E d'altro canto, pur ammettendo che l'animale avesse scartato, possibile che il maestro non fosse riuscito a riportarlo all'ordine? Alcune persone dichiararono di aver udito degli spari in concomitanza con la caduta di Caprilli: perché nessuno le chiamò mai a testimoniare? Perché se il cavaliere "precipitò con la testa all'ingiù" come racconta di aver visto Gallina, entrambi i medici che visitarono il capitano refertarono una frattura alla base cranica, cioè alla nuca e non nella zona frontale?
Tutte domande che, nel tempo, hanno portato qualcuno ad elaborare delle ipotesi, forse un po' romanzesche, ma che qui riportiamo comunque perché verosimili anche se non verificabili.
C'è, infatti, chi ritiene che qualcuno attendesse Caprilli all'uscita dalla scuderia Gallina per sparare al cavaliere e che i colpi uditi dai passanti fossero proprio quelli indirizzati contro di lui. E qui le congetture si moltiplicano: un'ipotesi vorrebbe che Caprilli sia stato effettivamente colpito e la ferita falsamente refertata come dovuta alla caduta; l'altra, sempre ammettendo gli spari, non avvalla però l'ipotesi della ferita d'arma da fuoco, ma piuttosto quella da caduta conseguente allo scarto del cavallo spaventato dai colpi improvvisi.
Ma se seguiamo l'ipotesi dell'imboscata, la domanda da porsi ora è: chi poteva volere la morte di Caprilli? Un marito o un amante geloso? Forse: in molti l'hanno suggerito più o meno esplicitamente. D'altronde, come già abbiamo osservato, bisogna ricordare che Vittorina Lepanto stava a cuore a molti "nobili" protettori e che sostenitori stranieri di altissimo rango aveva Cléo De Mérode. Ma di certo con Caprilli non occorre andare a cercare fuori d'Italia per trovare più o meno nobili mariti ed amanti traditi. E questo spiegherebbe il motivo della totale distruzione della corrispondenza espressamente richiesta nel proprio

Ancora su *Piccola Lark* mentre salta una carrozza

testamento e, secondo una versione relativa alla morte di Caprilli che lo vede riprendere temporaneamente conoscenza, ribadita a più riprese sul letto di morte pronunciando le parole "Il fuoco, il fuoco!": come ad assicurarsi, anche nel momento estremo, l'eliminazione di qualsiasi traccia di un rapporto che avrebbe sicuramente distrutto la reputazione di una donna sposata e magari di alto rango.
D'altronde, che quella nella quale visse Caprilli fosse un'epoca in cui l'onore di un nobile poteva valere la vita di un uomo, lo confermerebbe ciò che è arrivato fino a noi a proposito della misteriosa morte di Emanuele Cacherano di Bricherasio, a detta di molti spinto al suicidio nel 1904 da un importantissimo esponente di casa Savoia per lavare l'onta di un tradimento[19].
E allora un'ulteriore domanda risulta inevitabile: se tale era l'influenza che certe famiglie o certi personaggi potevano esercitare in Italia in quel dato momento storico, perché escludere l'ipotesi più improbabile e al tempo stesso più romanzesca sulla morte di Caprilli, ovvero quella dell'agguato a colpi di pistola?
Una domanda che, ovviamente, rimarrà per sempre tale, anche perché del corpo di Caprilli, già il giorno successivo alla morte, non restava che un mucchio di ceneri; ciò che, tra l'altro, ha spinto qualcuno ad un'ultima non comprovata ipotesi relativa all'appartenenza di Caprilli alla massoneria.

Ma vogliamo affidare la conclusione di questa nostra carrellata sul Caprilli pubblico e privato all'ultimo mistero che ne circonda la vita: quello della sua partecipazione alla seconda edizione delle Olimpiadi dell'era moderna, disputatesi a Parigi nel 1900. A questo riguardo ecco cosa racconta il conte Enrico Giacobazzi Fulcini in uno scritto pubblicato sulla Gazzetta di Parma all'indomani della morte di

Si notino i pantaloni di Caprilli macchiati di sangue per le fiaccature.

Caprilli:
"Vi aveva esso iscritti Oreste del capitano Malfatti, Montebello e Melopo del cavalier Jean De Micheli. Aveva fatto domanda regolare al Ministero per concorrervi, ed ottenne l'autorizzazione per recarsi all'estero. All'ultimo momento, o mene d'invidiosi o altro, fecero ritirare il permesso. Che fa il mio povero amico? Parte con regolare licenza dal reggimento per cinque giorni per Torino. Di là in incognito vola a Parigi, prova i cavalli, che già erano colà, agli ostacoli, dà istruzioni all'eccellente cavaliere Trissino che si trovava in aspettativa, ed alla sera stessa del giorno del suo arrivo ripar-

L'elmo di Caprilli conservato nel *Museo Nazionale della Cavalleria* a Pinerolo e la bandoliera.

te e ritorna al reggimento".
Questo accorato racconto ci dà l'impressione di voler accreditare post mortem l'immagine estremamente "disciplinata" di un Caprilli che, incapace di resistere alla tentazione, si precipita in incognito a Parigi per preparare e far vincere Trissino, per poi rientrare ordinatamente nei ranghi.
Ma a noi piace pensare che il "cavaliere volante" sia andato fino in fondo anche questa volta, sulla base di quella che è tuttora l'ipotesi più accreditata e che vede l'effettiva partecipazione di

Il Capitano Caprilli all'epoca in cui era comandante del Secondo squadrone di *Genova Cavalleria* nel 1902.

Caprili alle gare. Ecco come probabilmente andarono le cose. Il conte Gian Giorgio Trissino, preparato dal capitano di cavalleria, vince nel salto in alto in sella a Oreste con 1 metro e 85; ma a classificarsi secondo sullo stesso cavallo nella gara in estensione con 5 metri e 70 è proprio Caprilli, sebbene anche questa seconda medaglia venga attribuita a Trissino. Il nome del conte, infatti, contrariamente a quello del suo preparatore, era presente sul programma ufficiale fin dall'inizio, non pesando su di lui alcun divieto ministeriale. Si può allora verosimilmente ritenere che di fronte all'ordine di non recarsi a Parigi, dovuto secondo alcuni a non meglio precisate "ragioni politiche", Caprilli decida di gareggiare comunque giocando sull'equivoco del nome: egli era certo, infatti, che questo avrebbe ingannato, come di fatto ingannò, i cronisti dell'epoca. Ma si può anche ipotizzare che un altro divieto pesasse sulla sua partecipazione alle competizioni. Ci riferiamo a quello di Pierre de Coubertin, l'inventore delle moderne Olimpiadi, che imponeva di essere dilettanti per concorrere alle gare: certamente Caprilli, militare in carriera e già istruttore a Tor di Quinto, non poteva essere considerato tale.

E se questa seconda versione risulta essere ancora una volta la più romanzesca, ci sembra che non stoni affatto con l'immagine privata del capitano tratteggiata in queste pagine. Tant'è che ci sembra di vederlo sostenere e vincere la gara in estensione per il semplice gusto di validare le sue teorie, per poi lasciare modestamente al nome di Trissino l'attribuzione della vittoria.

È questa, dunque, ripercorsa tra realtà e romanzo, la storia del cavaliere che inventò il "metodo": innovatore dell'arte equestre, campione sportivo, soldato esemplare, eroe romantico e decadente, che la morte sottrasse precocemente ad un destino glorioso e che solo l'avvento della macchina avrebbe potuto rendere, ma non rese mai, insignificante.

1 - Il conte Emanuele Cacherano di Bricherasio morì a soli 36 anni mentre era ospite dei duchi di

Genova nel castello di Agliè. L'ipotesi più accreditata, di cui torniamo a parlare più avanti, è che il decesso sia avvenuto non per cause naturali, ma per suicidio.

2 - Carlo Giubbilei, Caprilli. Vita e scritti, pagg. 15-16; Edizione anastatica dell'edizione del 1909 (Roma) L.L. Edizioni Equestri s.r.l., Riproduzioni e stampa Grafiche Zanini, Bologna, 1976

3 - Ibid. pag. 16

4 - Ibid. pagg. 18-19

5 - Ibid. pag. 23

6 - Ibid. pagg.26-27

7 - Ibid. pag. 30

8 - Ibid. pag. 34

9 - Ibid. pag. 47

10 - Ibid. pag. 49

11 - Ibid. pag. 53

12 - Rivista di Cavalleria, numero 1°, 1901.

13 - Carlo Giubbilei, Caprilli. Vita e scritti, pag. 239 e 260

14 - Amico e corrispondente di eminenti artisti e letterati (particolarmente interessanti i rapporti con Giovanni Pascoli), e autore di importanti monumenti funebri e commemorativi per insigni personaggi del suo tempo (ricordiamo Carducci, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II), Leonardo Bistolfi (Casale Monferrato 1859 – La Loggia 1933) seppe formulare un nuovo linguaggio espressivo che, lasciati alle spalle i modelli del Romanticismo storico e dopo aver attraversato una breve e significativa stagione verista, puntava verso il moderno simbolismo.

15 - Anche a Livorno è presente una lapide in memoria collocata, nel cinquantenario della morte, all'esterno della casa natale di Caprilli in viale Italia 115. Vi si legge: "Federico Caprilli, cavaliere invitto, geniale innovatore, ideò e diffuse nel mondo il sistema di equitazione naturale richiamando a nuovo splendore la antica tradizione dell'arte equestre italiana. Maestro insuperato a lanciar l'animo oltre ogni ostacolo, segno per i cavalieri d'Italia, strada sicura di primato in pace, di valore in guerra. 1907 – 1957".
Un busto di Caprilli si trova presso il Ce.P.I.M. di Montelibretti (Passo Cortese). Alla base dello stesso la semplice iscrizione "A Federico Caprilli".

16 - Questo il soggetto del film che, seppure facendo deviare la carriera dell'eroe verso l'aviazione, ricorda molto la storia d'amore vissuta tra Federico Caprilli e la Contessina di San Germano: "Speranza di Frassaneto, una giovane di nobile ma dissestata famiglia piemontese, pur amando un ufficiale di cavalleria, Umberto Solaro, è spinta dai genitori a sposare il barone austriaco von Osterreich. L'ufficiale si consacra all'equitazione e diventa un famoso istruttore. Durante una gara ha un incidente e il suo cavallo muore; lascia la cavalleria e si arruola in aviazione. Durante un'azione, Solaro viene abbattuto. La sua salma sarà raccolta e scortata da un reparto di cavalleggeri". Il film data del 1936. Sinossi tratta dal libro di Piero Pruzzo e Enrico Lancia "Amedeo Nazzari".

17 - Carlo Giubbilei, Caprilli. Vita e scritti, pagg. 278-279

18 - Ibidem, pag. 281

19 - L'ipotesi del suicidio, di cui abbiamo già detto in nota precedentemente, è avvalorata dalla credenza popolare secondo cui nel calco eseguito dal Bistolfi sul volto del defunto Emanuele Cacherano di Bricherasio fosse ben visibile il foro di un proiettile.